

FB, cartella 3, 17

IL NOSTRO CORPO E' UNA MACCHINA A CUI TUTTI  
POSSONO CHIEDERE QUALCOSA

"La donna è più forte dell'uomo, sopporta meglio il dolore, ammalata di meno, la donna vive più a lungo".

Da sempre siamo le ultime a coricarci la sera, le prime a svegliarci al mattino, ci trasciniamo dietro malattie per mesi senza poter dire sto male, abortiamo in silenzio e forse viviamo più a lungo solo perchè serviamo anche da vecchie.

La verità è che non ci è permesso neppure avere problemi: la nostra malattia viene rifiutata perchè il lavoro domestico che noi facciamo è talmente utile da non poter essere sospeso nemmeno per un'ora, altrimenti va in crisi tutta l'economia familiare. Siamo talmente abituate a stare bene a tutti i costi che neghiamo a noi stesse la possibilità di interrompere il lavoro domestico per malattie, al punto di accettarle come naturali e parte del nostro destino di donne.

Il controllo sulla nostra malattia è peggiore del controllo sull'operaio che si ammala in fabbrica poichè il peso del lavoro domestico ricade completamente su di noi, in nessun caso è prevista la nostra sostituzione, se non da parte di altre donne che lo svolgono o dietro compenso o perchè legate a noi da rapporti di "stretta parentela", e quando non è possibile ricorrevi, dobbiamo in ogni caso arrangiarci.

Poichè il nostro lavoro non costa niente alla società, esso è un problema che dobbiamo sempre affrontare e risolvere individualmente, la maggior parte delle volte a costo anche della nostra salute.

Finchè ce lo imporranno e lo accetteremo come una missione, non avremo mai diritto di chiedere niente per noi; solo se riusciremo ad imporlo alla società come lavoro avremo diritto alla sua retribuzione, alla riduzione di orario, alla assistenza mutualistica e al riposo in caso di malattia.

Le condizioni in cui svolgiamo questo lavoro sono l'espressione concreta della nostra discriminazione e rappresentano la base materiale che determina la nostra inferiorità sociale.

Accettare il lavoro in cambio della nostra sussistenza significa essere in un rapporto economico paragonabile solo alla schiavitù.

Chiedere soldi per questo lavoro vuol dire imporre che sia considerato come tale, imporre il suo costo sociale, mettere in discussione la sua origine "naturale".

Che il lavoro domestico si presti difficilmente a schematizzazione e quantificazione e che sia più difficile ritrovare in esso quei ritmi e quei tempi entro cui si possono fare più facilmente rientrare altri tipi di lavoro, non implica che per questo esso non rappresenti la causa di numerose malattie.

Le broncopatie e le dermatiti allergiche da detersivi, le vene varicose e le flebiti provocate dal prolungato mantenimento della stazione eretta, le lombosciatalgie e l'artrosi lombare dovute ai continui sforzi fisici cui è sottoposto il nostro corpo durante la giornata, rientrano, al limite, in quella patologia che riconosciamo naturalmente legata al nostro ruolo, quasi che il mal di schiena e i piedi gonfi la sera siano una implicazione della condizione femminile.

E quante sono poi le malattie che il medico ci riconosce come tali e che non riusciamo a trovare il tempo per curare?

Quante donne con la flebite cui è stato prescritto il riposo assoluto in letto hanno avuto la possibilità di curarsi?

Quante donne sono rimaste a letto per un'influenza?

Se passiamo poi ad analizzare la situazione all'interno di un ospedale vediamo come sia percentualmente più elevata rispetto ai reparti maschili l'età delle pazienti ricoverate e come esse siano affette da una patologia più acuta o in generale di maggior gravità. La donna casalinga e madre entra in ospedale solo quando "non ce la fa più", raramente per accertamenti diagnostici. Quando è accettata nelle sale di degenza come "assistenza" per i propri figli o familiari ricoverati, viene usata per supplire alle carenze di strutture e di personale, mai perché si tenga conto della necessità sua di mantenere un rapporto affettivo buono coi propri familiari soprattutto necessario in queste circostanze.

Tra le donne più giovani invece, sempre più numerose sono quelle che soffrono di disturbi psicosomatici: esse avvertono cioè sul proprio corpo sintomi che hanno in realtà una origine psichica; sono in genere giovani donne sposate, insoddisfatte della loro vita, del ruolo che sono state costrette a scegliere, che tentano disperatamente di trovare una malattia organica che le salvi dal riconoscere quello che ritengono il loro fallimento come "mogli" e "madri" e che altro non è se non la mancata autonomia e libera realizzazione di se stesse; sono donne il cui equilibrio psicologico viene logorato nel tentativo di salvare ad ogni costo l'equilibrio dell'intera famiglia.

In genere i medici definiscono questi disturbi come "aviopenia" (che letteralmente significa mancanza di uccello) riducendo banalmente alla sfera sessuale quelli che sono in realtà gli effetti del lavoro domestico.

Non dimentichiamo poi che la maggior parte delle donne alcolizzate sono casalinghe, come casalinghe sono la maggior parte delle donne ricoverate negli ospedali psichiatrici con la etichetta di "deprese".

Ma andiamo ancora più oltre: tra le malattie della sfera ginecologica vengono considerate tali, non quelle legate alla nostra sessualità, ma quelle legate al sesso in funzione della riproduzione.

La prima domanda che ci pone la quasi totalità dei ginecologi è sul nostro stato civile e la nostra risposta ad essa determina il rapporto medico-paziente poichè "la nostra sfera sessuale coinvolge anche un giudizio ed un intervento morale".

Per la maggior parte delle donne i disturbi legati alla sfera sessuale sono ancora tabù perchè la nostra sessualità è sempre stata vista in rapporto al matrimonio (a un uomo) e alla procreazione e quindi rientrante nella famiglia.

La famiglia è il centro in cui si riproduce ogni giorno la forza lavoro. Senza i servizi gratuiti delle donne nessuno potrebbe andare a lavorare, a scuola, a divertirsi, a occuparsi di politica. Su questo lavoro lo Stato risparmia migliaia di miliardi all'anno, anche quei pochi servizi che ci sono devono essere continuamente integrati dal nostro lavoro e sono forniti solo

in funzione degli altri (perchè lavorino meglio e crescano più ubbidienti), mai allo scopo di ridurre il lavoro domestico della donna.

Tutto il nostro corpo è destinato alla famiglia e alla riproduzione quantitativa del lavoro. Proprio per questo la sessualità femminile è sempre stata associata alla procreazione: l'atto sessuale traslascia le esigenze affettive, la ricchezza dei rapporti tra persona ed è tutto finalizzato alla riproduzione e al piacere del marito. Anche nell'atto sessuale noi dobbiamo essere efficienti vale a dire: passive, ubbidienti soddisfatte (almeno in apparenza) e dobbiamo tenere nascosti i nostri problemi: la stanchezza, la paura di restare incinte, la solitudine, la rabbia di venir usate ancora una volta (anche dall'uomo che amiamo) a servizio degli altri proprio nella nostra sfera più intima.

Scopriamo così che il nostro corpo è una macchina a cui tutti possono chiedere in ogni momento qualcosa: servizi, consolazione, prestazioni sessuali, assistenza; che tutto questo ci viene richiesto e dobbiamo erogarlo come atto d'amore e non come lavoro; che se ci fermiamo nessuno ci ama più, dimostrandoci con la repressione più violenta o sottile che siamo considerate solo uno strumento di lavoro e non persone. Tutto questo è la negazione dell'amore che in ogni sua forma implica la libertà di scegliere chi amare e la forma con cui esprimersi. Quello che lo Stato chiede a noi è produrre e riprodurre ogni giorno sia qualitativamente che quantitativamente la forza lavoro nelle misure e nei modi necessari.

Lo Stato controlla da sempre il nostro utero decidendo per noi quanti figli dobbiamo fare e come allevarli e, e mentre da un lato non ci dà la possibilità reale di decidere se e quando avere figli, dall'altro riversa su di noi la responsabilità di eventuali errori. Gli anticoncezionali sono tuttora carenti perchè non sono del tutto sicuri e soprattutto non sono utilizzabili da tutte le donne, che di anticoncezionali sicuri almeno uno ne conoscono e usano da sempre: l'aborto.

L'aborto per le donne diventa così un incidente sul lavoro, per il quale si paga un prezzo altissimo: lesioni fisiche, psicologiche, troppo spesso la vita. Il suo costo enorme, nonostante le tecniche più avanzate, non pericolose, non nocive e poco dispendiose, dipende dal fatto che siamo costrette ad abortire nella illegalità: l'illegalità aumenta i rischi per noi e i vantaggi per chi specula e si arricchisce sulla nostra pelle. L'essenziale è che le donne non abbiano gli strumenti per regolare la loro capacità riproduttiva e che a decidere quanti figli devono fare siano sempre gli altri: medici, preti, magistrati, mariti. Ciononostante la responsabilità della procreazione ricade sempre sulla donna: se non abbiamo figli non siamo abbastanza femminili, se li abbiamo al momento sbagliato o con l'uomo sbagliato siamo moralmente da condannare, se ne abbiamo troppi affamiamo il mondo.

D'altra parte anche durante il parto paghiamo duramente la nostra debolezza sociale e il nostro silenzio, costrette a partorire nella sofferenza e nel dolore, nonostante le più recenti acquisizioni tecniche, ignorate e derise nelle nostre esigenze

fisiche e psicologiche.

L'uso e il sopruso di cui siamo sempre state vittime, derivanti dalla mistificazione della nostra funzione sociale, ha coinvolto anche il nostro corpo che è sempre stato considerato un oggetto che doveva comunque funzionare e a cui sono state negate anche le esigenze più elementari: riposo, sessualità, equilibrio psichico e integrità fisica.

Noi lottiamo, non per essere macchine che funzionano sempre meglio per gli altri, ma per una nostra realizzazione autonoma e libera.

GRUPPO FEMMINISTA  
PER IL SALARIO AL LAVORO  
DOMESTICO di Ferrara

Ferrara, Ottobre 1975

Cicl. in proprio  
via Ugo Bassi 13/A

La Sede, via Ugo Bassi 13/A, è aperta: MARTEDI' dalle 17  
alle 19,30